

# Vent'anni di Laboratorio Ticino : il commiato del direttore

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2017)**

Heft 6

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-736677>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Vent'anni di Laboratorio Ticino

## Il commiato del direttore

Alberto Caruso

Il n. 1/1998 di *Archi*, il primo dalla sua fondazione, era dedicato al *mestiere* e il mio editoriale iniziava con la citazione che oggi vi ripropongo, per chiudere il cerchio del dialogo che ho intrattenuto con voi per venti anni. In quel testo del 1998 affermavo che «il mestiere è la dimensione dell'architettura sulla quale vogliamo riflettere: tra i tanti modi possibili di illustrare il progetto di architettura, ci proponiamo di affrontare quello proprio della sua costruzione, della relazione tra la realtà ed il pensiero che la intende modificare». E più avanti aggiungevo che «la consapevolezza che l'architettura è sempre pubblica e che il suo esercizio è quindi sempre esercizio di responsabilità civile, vorremmo prevasse sulla pratica professionale ignorante e inconsapevole che caratterizza gran parte delle trasformazioni ambientali, la grande quantità dei manufatti che ci circondano». Ho lavorato per mantenere fede a questo programma, tessendo il filo rosso che collega gli editoriali di *Archi*, un filo rosso teso e insistente sulla necessità della relazione tra la realtà e il pensiero che la vuole modificare.

Sono convinto, come allora, che sia culturalmente legittimo parlare di «architettura ticinese». Già allora la critica più attenta aveva abbandonato il concetto di «scuola ticinese», prendendo atto delle grandi differenze di poetiche e di linguaggi degli architetti di *Tendenzen*. Sono altrettanto convinto che parlare soltanto di «architettura in Ticino» non sia sufficiente per esprimere il denominatore comune, relativo soprattutto ai concetti insediativi, che unisce tante opere. Ho scritto un testo, che potete leggere più avanti, per motivare questa convinzione, che continua ad essere alimentata dalla produzione attuale degli architetti migliori. Sostengo, infatti, che ancora oggi l'architettura ticinese sia riconoscibile da altre architetture regionali e che copra una posizione di eccellenza nello scenario elvetico.

La realtà territoriale nella quale operano gli architetti ticinesi è difficile. Ho continuato a insistere sulla necessità dell'impegno civile collettivo degli architetti sul tema dell'uso parsimonioso del territorio, sulla necessità di una visione «politica», con appelli all'etica che spero non siano risultati moralistici. Da questo punto di vista, ho lavorato perché *Archi* fosse letta come una rivista di *tendenza*, non certo con il significato che si attribuiva a questa parola negli anni Sessanta e Settanta, ma nel senso della carica critica nei confronti della realtà, dell'affermazione esplicita di un orientamento del pensiero finalizzato alla cura del territorio. E nel senso della orgogliosa differenza di *Archi* rispetto alle riviste che pubblicano di tutto purché sia di qualità, conferendo a questo ambiguo termine soprattutto un'interpretazione di natura fotogenica.

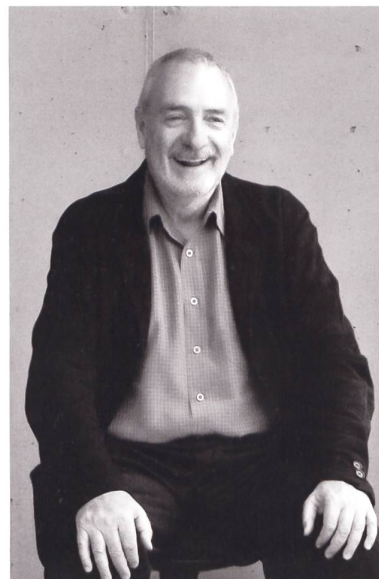
L'Agenzia Nazionale Italiana ANVUR ha attribuito ad *Archi* la «Classe A» come rivista scientifica rilevante ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale. La principale ragione di questa posizione prestigiosa deriva anche e soprattutto dalla sua «ticesità», dal fatto di pubblicare opere e testi che illustrano la produzione e le problematiche di una piccola regione, una nicchia della cultura architettonica che continua a destare grande interesse, e che siamo fieri di avere contribuito a far conoscere. In venti anni *Archi* è cambiata, abbiamo completamente rotto la separazione tra la cultura degli architetti e quella degli ingegneri, ereditata dalla gloriosa *Rivista Tecnica*. Abbiamo dedicato molto spazio al Laboratorio Ticino, cioè alla ricerca che si è sviluppata tra i colleghi architetti e ingegneri dagli anni Novanta in poi, aperta a suggestioni e riferimenti diversi. Abbiamo ospitato le tendenze più differenti, con il criterio di selezionare chi offriva un contributo colto – cioè fondato su un pensiero – al rinnovamento. Per questo, mi assumo la responsabilità della scelta dei progetti pubblicati, consapevole di avere escluso le opere di alcuni colleghi. Chiedo scusa, invece, ai colleghi le cui valide opere non sono state pubblicate per nostri limiti nella ricerca sul territorio.

Penso che ancora la cultura architettonica e quella ingegneristica non abbiano sviluppato appieno il pensiero della modernità, che l'insegnamento dei maestri del moderno non abbia esaurito la sua carica innovatrice. È una convinzione problematica e dubbiosa, perché il pensiero moderno è ricerca costante e aggiornamento continuo delle ragioni del fare architettura.

Senza Stefano Milan, anima organizzativa della rivista, senza la redazione di architetti e ingegneri che hanno vissuto la condizione del mestiere nel "collettivo" di *Archi*, la rivista non avrebbe potuto perseguire i disegni che ho descritto. Oltre a loro, ringrazio la Sezione Ticino della SIA, con la quale abbiamo condiviso idee e aspirazioni cercando di rappresentarle. E ringrazio Stefan Cadosch, presidente della SIA centrale, affezionato lettore, e Katharina Schober, direttrice di Espazium, per la stima e l'autonomia culturale che ci ha concesso. Auguri, Mercedes.

«L'architettura come qualità non necessaria di qualcosa che facciamo per una necessità materiale o morale, ma alla quale non possiamo né dobbiamo rinunciare».

Giorgio Grassi, 1974



1 Alberto Caruso a Mendrisio nel maggio del 2009. Foto Stefano Milan

## 20 Jahre «Laboratorio Ticino» Abschiedseditorial von Chefredaktor Alberto Caruso

*Architektur ist eine Eigenschaft von etwas, das wir aus materieller oder moralischer Notwendigkeit tun. Eine nicht notwendige Eigenschaft, auf die wir aber weder verzichten können noch dürfen.*

Giorgio Grassi, 1974

Die erste Ausgabe von *Archi* erschien 1998 und war dem Beruf des Architekten gewidmet. Heute greife ich das Zitat wieder auf, das ich damals dem Editorial vorangestellt hatte; nach 20 Jahren Austausch mit Euch schliesst sich der Kreis. 1998 schrieb ich, dass «die Ausübung des Berufs die Dimension der Architektur ist, über die ich nachdenken will: Unter all den verschiedenen Möglichkeiten, sich einem architektonischen Werk zu nähern, wähle ich den Zugang über den Entwurfs- und Bauprozess, über die Beziehung zwischen der Wirklichkeit und dem Gedanken, der sie gestalten möchte». Weiter erklärte ich, dass «das Bewusstsein, dass Architektur immer öffentlich ist und deswegen zur Übernahme gesellschaftlicher Verantwortung verpflichtet, sich endlich gegen die Ignoranz unserer heutigen Baupraxis durchsetzen sollte, die unser Lebensumfeld prägt und leider den Grossteil des Gebauten ausmacht». Ich habe alles daran gesetzt, dieser Leitidee treu zu bleiben. Der rote Faden, der alle Editorials von *Archi* durchzieht, ist die Forderung nach einer Beziehung zwischen der Wirklichkeit und dem Gedanken, der sie verändern will.

Ich bin damals wie heute fest davon überzeugt, dass es kulturell gesehen legitim ist, von einer «Tessiner Architektur» zu sprechen. Schon damals hatte die aufmerksame Architekturkritik die fixe Idee einer «Tessiner Schule» wieder aufgegeben: Sie hatte erkannt, wie unterschiedlich die in der Ausstellung «Tendenzen» präsentierten Werke in Bezug auf ihre Formensprache und ihre Poetik waren. Ich bin indes überzeugt, dass das Etikett «Tessiner Architektur» allein nicht ausreicht, um die Gemeinsamkeit zum Ausdruck zu bringen, die so vielen unterschiedlichen Werken und insbesondere Wohnbauten eigen ist. In dieser Ausgabe begründe ich diese Überzeugung, die ich auch heute aufgrund aktueller Bauten von herausragenden Architekten bestätigt finde. Ich lege dar, dass die Tessiner Architektur auch heute noch unter anderen regional geprägten Baukulturen hervorsticht und eine Position der Exzellenz in der Schweizer Architekturszene einnimmt.

Die Voraussetzungen für das architektonische Schaffen sind im Tessin nicht günstig. Stets habe ich deshalb gefordert, dass sich die Architekten gesellschaftlich engagieren und für einen verantwortungsvollen Umgang mit der Kulturlandschaft Tessin einsetzen; ich habe die Notwendigkeit einer politischen Vision für das architektonische Schaffens betont und an die Ethik appelliert, hoffentlich ohne als Moralapostel missverstanden zu werden. Ich habe daran gearbeitet, *Archi* zur Zeitschrift der Tendenz zu machen – nicht im Sinne der 1960er- und 1970er-Jahre, sondern indem *Archi* die Realität kritisch reflektiert und sich dezidiert für einen sensiblen Umgang mit unserem Lebensraum einsetzt. Damit setzt sich *Archi* stolz von anderen Zeitschriften ab, die alles publizieren, wenn es nur von Qualität ist – wobei dieser Qualitätsbegriff durchaus zu hinterfragen wäre und oft lediglich die Fotogenität eines Projekts meint.

Die italienische «Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema universitario e della Ricerca» (Anstalt für die Evaluierung der universitären Bildungsprogramme und Forschung) stufte *Archi* als eine wissenschaftlich relevante

Zeitschrift erster Klasse («Classe A») ein. Verliehen wurde die prestigeträchtige Auszeichnung für den Fokus der Zeitschrift auf Werke, die die spezifischen Fragestellungen der Baukultur dieser kleinen Region veranschaulichen. Diese Nischenexistenz ruft seit jeher grosses Interesse hervor, und wir dürfen stolz darauf sein, der Tessiner Architektur zu grösserer Bekanntheit verholfen zu haben.

In den letzten 20 Jahren hat sich *Archi* gewandelt. Wir haben die von der legendären «Rivista Tecnica» geerbten Trennung zwischen dem Schaffen von Ingenieuren und Architekten aufgehoben. Wir widmeten uns intensiv dem Laboratorio Ticino – der gegenüber neuen Ideen offenen Forschung, die sich seit den 1990er-Jahren in Architekten- und Ingenieurkreisen entwickelt hat. Wir stellten verschiedenste Richtungen vor; Auswahlkriterium war immer der gedankliche Beitrag zu einer Erneuerung der Baukultur im Tessin. Ich bin mir bewusst, die Werke vieler Kollegen übergangen zu haben; ich übernehme die Verantwortung für diese Auswahl und bitte jene Kollegen um Nachsicht, deren Arbeiten aufgrund unserer thematischen Fokussierung nicht publiziert wurden, auch wenn sie bemerkenswert waren.

Ich bin überzeugt, dass die Lehre der Moderne noch nicht ausgeschöpft ist und weder Architekten noch Ingenieure sie bisher zu ihrer vollen innovativen Entfaltung gebracht haben. Diese Überzeugung ist natürlich problematisch: der Gedanke der Moderne ist die ständige Suche und die permanente Hinterfragung der Gründe, Architektur zu produzieren.

Ohne Stefano Milan, dem unermüdlichen Koordinator der Redaktion, und ohne das Redaktionsteam aus praktizierenden Architekten und Ingenieuren, deren berufliche Erfahrung alle redaktionellen Entscheidungen mitprägte, wäre es *Archi* schwerlich gelungen, die oben beschriebenen Leitideen umzusetzen. Darüber hinaus danke ich der Ortsgruppe Tessin des SIA, mit der wir Ideen und Konzepte diskutieren und geteilt haben. Ich danke Stefan Cadosch, dem Präsidenten des SIA und treuen Leser; und Katharina Schober, Direktorin von Espazium, für ihre Wertschätzung und für die inhaltliche Freiheit, die sie uns zugestanden hat.

Alles Gute, Mercedes.